

Insedimenti, edifici, attività umane nell'alta valle del Senio prima dell'esodo montano

Undicimila ettari di estensione, tutti appartenenti al comune di Palazzuolo, un'altitudine compresa tra i 300 metri della frazione di Misileo e i 1187 del monte Carzolano: questo il territorio. Un gruppo di bellissime fotografie scattate soprattutto nei primissimi anni settanta, quando l'abbandono era ormai quasi generalizzato, ma gli edifici conservavano ancora il loro aspetto, e la conoscenza del territorio, dei suoi abitanti, delle tecniche di lavoro, oltre che l'amore profondo per la propria terra e le proprie memorie sono all'origine di questo volume di Antonio Poli e Iacopo Menghetti sull'alta valle del Senio (*Insedimenti rurali nell'alta valle del Senio. Appunti ed immagini*, Edizioni RC, Bologna 1994). Che si inserisce fra altre pubblicazioni del Poli, competente e appassionato ideatore, responsabile, custode, a Palazzuolo, del museo della montagna, e fra tante, tantissime altre pubblicazioni o raccolte di immagini dedicate da studiosi, ricercatori, semplici appassionati al recente passato di comunità, valli, mestieri scomparsi. Ma vi si inserisce con la nota inconfondibile di chi quella realtà ha vissuto, di chi ha la competenza per descrivere il funzionamento di un mulino o l'organizzazione di un paretaio di caccia, o la fattura e l'aspetto di una mulattiera. Senza i fronzoli della cultura libresco, o l'inutile rimpianto di chi di quella società tramontata non ha conosciuto gli stenti e le durezze, ma tuttavia con il corredo di conoscenze che viene anche dai libri, e con l'amore che ci lega alle nostre memorie e ai nostri luoghi, e tanto più se quei luoghi sono circoscritti, quegli edifici, quei paesaggi, quelle strade e viottole inconfondibili, come avviene di regola nelle nostre montagne.

All'inizio del nostro secolo il territorio, che comprendeva tredici parrocchie, era suddiviso in 5.000 ettari di bosco ceduo, 1.500 ettari di castagneto da frutto e querceto ad alto fusto, 4.500 ettari di terreni

seminativi e prati-pascolo. La struttura della proprietà era fortemente marcata dalla presenza del podere, come in tutte le aree della mezzadria, ma questa struttura doveva essersi imposta soltanto nel corso dell'età moderna, dato il ritardo e in qualche caso anche il rifiuto delle zone della nostra montagna ad accettare questo tipo di conduzione fondiaria nata nei pressi delle città già nel corso degli ultimissimi secoli del Medioevo e ad opera soprattutto dei ceti proprietari cittadini. Almeno per quello che riguarda la struttura sociale nel così detto Vicariato del Podere, che si stendeva quasi completamente sul territorio dell'attuale comune di Palazzuolo, sappiamo, grazie alle ricerche di Elio Conti sul catasto fiorentino del 1427, che essa presentava a quella data i tratti che contraddistinguevano un po' tutta la montagna, vale a dire oltre tre quarti di «poveri»; cioè di piccoli e piccolissimi proprietari fondiari e allevatori, una modestissima quota di «miserabili», cioè di nullatenenti o comunque di gente le cui passività superavano al catasto le attività, un 12,9% di «mediani» ed uno strato sottilissimo di «agiati». Un contesto sociale dunque in cui ben difficilmente si può immaginare già diffusa la mezzadria poderale. Un contesto sociale che ci dice tuttavia come nella parrocchia di Santo Stefano a Palazzuolo, che fungeva evidentemente già allora da capoluogo territoriale, abitassero una quarantina di famiglie fra le quali ben 16 erano da ascrivere alle due categorie superiori: ciò che conduce a Palazzuolo ad una stima media di beni per famiglia di quasi 93 fiorini a fronte di una stima media per le 264 famiglie dell'intero vicariato di soli 38 fiorini e mezzo (e sottraendo le famiglie di Palazzuolo di circa 30 fiorini) (1). Sul paese, utilizzando sempre i dati ricavabili dal catasto, condusse una decina di anni fa un'attenta ricerca Pierluigi Zavagli, sfortunatamente rimasta, credo, allo stato di fascicolo ciclostilato, nella quale si pubblicavano, fra l'altro, le «portate» catastali di tutte le famiglie, offrendo in tal modo la possibilità di conoscere in dettaglio quella microsocietà (2).

I poderi erano dunque nel territorio, all'inizio del Novecento, 360, con le relative case coloniche e le strutture di supporto alla produzione agricola. Le case padronali erano una decina, le ville tre, una delle quali tuttavia, cioè la badia di Susinana, convertita in civile abitazione sol-

(1) Per questi dati E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel catasto fiorentino*, vol. III, parte 2^a, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, 1965, pp. 312-313.

(2) P. ZAVAGLI, *Il catasto di Palazzuolo sul Senio nel 1428*, Bruxelles, 1985.

tanto in epoca relativamente recente. Di essa e della sua storia millenaria e della sua funzione nel territorio si parla un po' più diffusamente nel volume — e si può cogliere l'occasione per dire che essa meriterebbe uno studio specifico per i secoli del Medioevo —, e si pubblicano alcune stupende immagini del suo complesso, del suo mulino, del suo ponte. E proprio a proposito dei mulini, che erano diciotto almeno nei primi anni del secolo, il volume offre, come accennavo, alcune delle pagine migliori. La metà circa si distribuivano lungo il Senio ed avevano due macine, una per i cereali, l'altra per il granturco, le castagne secche e le varie biade. Gli altri erano collocati lungo i fossi, dove la disponibilità di acqua era minore, ed avevano una sola macina piuttosto piccola. Erano detti «mulini della fame» e lavoravano nei mesi invernali soprattutto per macinare le castagne secche. Dei mulini si descrivono con la massima attenzione e ricchezza di dettagli l'edificio, i materiali da costruzione, la distribuzione dei locali di lavoro e di abitazione, la «cattinera», cioè l'ambiente collocato sotto la stanza di macinazione in cui ruotavano i ritrecini con le loro pale messe in moto dalle acque. Precise indicazioni vengono date per la vasca di raccolta delle acque, le macine con le loro tramogge ed i loro cassoni dentro ai quali cade il macinato, la conduzione del mulino con contratto di mezzadria, il vai e vieni del mugnaio con cavallo o somaro dal mulino alle casse dei clienti, il suo compenso per la molitura e la detrazione per lo «spolvero», cioè per la dispersione di una quota di farina durante la macinazione. Un quadro preciso che mi riporta alla mente immagini anche della mia infanzia e che semmai completerei con l'abitudine, non certo innocente, del mugnaio di evitare lo spolvero bagnando il grano prima di passarlo nella tramoggia.

Ma ritorniamo alle case padronali o contadine e ai poderi, non senza prima avere aggiunto che insieme alle case dei mezzadri il territorio ospitava anche numerose abitazioni di «casanti», cioè di operai agricolo-forestali che si dedicavano a lavori di ogni tipo. Le case padronali erano naturalmente più belle e confortevoli delle case coloniche. Le stanze erano più luminose e spaziose, frequenti erano un loggiato e una cappella. Quasi costante era la presenza della piccionaia, talvolta costituita da una piccola torre isolata di 7-8 metri di altezza. Fra gli annessi agricoli di una delle poche ville viene indicata e descritta la burraia. Delle case contadine, quelle più semplici e quelle più complesse, si fornisce, nel volume, attenta descrizione dell'aspetto, della disposizione interna — stalle e cantina del piano terra, cucina, camere,

talvolta stanza del telaio del primo piano —, della vita che vi si svolgeva, a cominciare dai problemi del riscaldamento e dell'illuminazione per finire ai racconti invernali dei vecchi seduti sulle panchette dei grandi focolari, nei quali si mischiavano realtà e fantasia. La descrizione delle abitazioni conduce facilmente alla descrizione dell'estensione dei poderi — in media 30-40 ettari, dei quali la metà circa a bosco ceduo, e l'altra metà ripartita in due o tre ettari di querceto ad alto fusto e ceppaia, a castagneto da frutto, a seminativo e prato-pascolo — e all'elencazione e descrizione dei lavori agricoli e dei luoghi in cui questi si svolgevano: il campo e il raccolto dei cereali, l'aia e la trebbiatura, il letamaio e la concimazione, la distribuzione del fieno alle bestie e i lavori di stalla... In altre pagine ci si diffonde sullo sfruttamento e i lavori del bosco. Stessa accuratezza nella descrizione delle chiese e dei cimiteri, e sia delle chiese parrocchiali che delle chiese e cappelle sparse nei luoghi più impervi della giogana. E stessa accuratezza nella ricostruzione delle «strade da barroccio», delle «mulattiere», delle vie vicinali e dei sentieri, che univano il territorio ai territori vicini, l'uno all'altro paese, la via e la strada alle case isolate. Si descrivono attentamente, di queste strade e di queste vie, le massicciate, i muri a secco, i sistemi di scolo per le acque piovane, le siepi fitte di pruno e biancospino che servivano da frangivento, le piccole sorgenti con relativo abbeveratoio, che dissetavano uomini ed animali, i tabernacoli, o «pilastri», sormontati da un'immagine della Madonna in terracotta. Non vengono dimenticati neppure i guadi dei torrenti, dei quali si descrivono sia il tipo più complesso e comodo della «banca», che era fatta di solito di due tronchi appaiati, resi solidali da assicelle e munita di ringhiera di legno o di corda, sia il tipo più elementare della «paldera», che era costituito da una fila di grossi sassi affioranti dall'acqua e posti l'uno ad un passo dall'altro.

Pagine di straordinaria precisione e particolarmente saporose sono dedicate al paretajo e al funzionamento delle sue reti, al più modesto capanno di caccia. Anche i paretai erano «capanni per la caccia agli uccelli migratori mediante l'uso delle reti, attività un tempo molto diffusa fra i ceti medio-alti della popolazione. Erano situati in prossimità dei valichi più frequentati dagli uccelli nel periodo del passo autunnale, le cosiddette "bocchette". La costruzione era molto semplice, in sasso di arenaria murata con malta di calce, e di solito era costituita da due stanze; una, detta "degli uccelli", serviva per il ricovero dei richiami in gabbia durante la notte e l'altra, detta "dei cacciatori",

era usata per l'attività venatoria vera e propria». Molto più numerosi dei paretai erano i capanni da caccia, anch'essi situati in prossimità dei valichi e destinati alla caccia agli uccelli migratori mediante l'uso del fucile. Anche questo tipo di caccia richiedeva l'uso dei richiami, ma era molto meno dispendioso del paretajo — le dimensioni stesse erano più modeste —, ed era conseguentemente praticato da quasi tutti i contadini, per i quali costituiva una fonte di svago e un'utile integrazione alimentare. La più semplice di queste piccole costruzioni del territorio era infine il capanno dei guardiani, tre o quattro metri quadrati delimitati da un muro a secco e da un tetto di lastre ad unico spiovente, nel quale si rifugiavano ragazzi e ragazze che pascolavano il bestiame quando venivano sorpresi da un temporale.

Fra gli annessi agricoli una particolare attenzione viene dedicata al seccatoio, del quale vengono indicati la collocazione — accanto alla casa o, più frequentemente, in mezzo alle selve di castagni —, le dimensioni — superficie tra 20 e 50 metri quadrati, altezza di circa quattro metri —, l'aspetto interno ed esterno, il funzionamento, i tempi di essiccazione, il lavoro e la sorveglianza dell'addetto, il prodotto finito, cioè castagne secche o marroni soltanto appassiti, detti localmente «cuciarò».

Nel volume la descrizione delle cose si sposa facilmente con la vita e le attività degli uomini. Ma un paragrafo è specificamente dedicato ai modi di pensare e di divertirsi. «Le occasioni di festa erano allora piuttosto rare, e proprio per questo particolarmente sentite». Nelle parrocchie l'avvenimento più importante era la festa del patrono, per la cui buona riuscita i parrocchiani si mobilitavano sotto le direttive dei «priori», che erano dei laici eletti annualmente per organizzare degnamente la ricorrenza. A loro competeva la raccolta delle offerte, l'organizzazione della «pesca» di beneficenza, la preparazione del rinfresco, quasi sempre a base di vino e ciambelle, la scritturazione della banda del capoluogo per accompagnare la processione e tenere un piccolo concerto sul sagrato, quando i fondi disponibili lo consentivano. Alla festa partecipava tutta la popolazione e c'era l'abitudine di invitare parenti ed amici di parrocchie vicine rinsaldando per questa via vecchi legami e creandone di nuovi. C'erano poi le «veglie da ballo», che si organizzavano nelle case nel corso del carnevale al suono di un organetto, e le «veglie da sedia», ben più numerose, nelle quali si raccontavano storie più o meno vere, si giocava a carte, si mangiavano castagne arrostiti, si beveva mezzovino, qualche volta si giocava alla morra. Nei

mesi primaverili si svolgevano invece processioni verso le «maestà», che erano cappelle di pochi metri quadrati con un'immagine sacra di terracotta, non molto distanti dalle chiese parrocchiali. Alla Vergine gli abitanti chiedevano protezione per i futuri raccolti. «Un'usanza che al tempo stesso costituiva un'occasione di svago era il "cantamaggio". La sera del trenta di aprile un gruppo selezionato di cantori, i "maggiaioli", si radunava sul sagrato della chiesa. Muniti di organetto, chitarra e di un grosso cesto di vimini i maggiaioli giravano da un podere all'altro cantando ad ogni sosta la filastrocca del Cantamaggio al termine della quale venivano accolti in casa, rifocillati e gratificati di un'offerta per la chiesa, quasi sempre uova o formaggio, deposta nel capace cesto. Sul far del giorno, terminato il giro, cantavano l'ultima stornellata davanti alla chiesa e poi, depositate le offerte davanti all'altare, assistevano alla messa».

E con questa descrizione di pratiche ormai cristianizzate di antichissima origine pagana per celebrare il pieno ritorno della primavera e il rifiorire della natura mi piace concludere la presentazione di questo volume, che ci reca insieme il profumo dei campi e dei boschi e la concreta illustrazione della vita, delle case, del lavoro degli uomini di un passato recente, che sentiamo già molto remoto.

GIOVANNI CHERUBINI